

Fil 4,10-19: Un conto di dare e ricevere

Introduzione¹

Gli esegeti notano che manca un ringraziamento esplicito. Lohmeyer parla di “*danklose Dank*”, un grazie privo di ringraziamento. “L’argomento è concretissimo perché verte sull’assistenza materiale restata dalla chiesa di Filippi all’Apostolo nelle sue necessità quotidiane”². “Paolo si appella al duplice principio che fonda l’antropologia cristiana: la libertà e l’amore. Con una formula più sintetica si potrebbe dire: la libertà di amare”³.

1. IL TESTO

¹⁰Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l’occasione. ¹¹Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ¹²ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all’abbondanza e all’indigenza. ¹³Tutto posso in colui che mi dà la forza. ¹⁴Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione. ¹⁵Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all’inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; ¹⁶ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. ¹⁷Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio. ¹⁸Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. ¹⁹Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù.

2. ANALISI DI ALCUNI TERMINI

10: Ho provato grande gioia nel Signore: l’espressione è apparsa già in 3,1; 4,4.

avete fatto rifiorire: “Il ricorso al verbo raro *anathallēin*, far rifiorire, tornare a fiorire nei propri sentimenti di sollecitudine, evoca l’immagine della primavera”⁴.

non ne avevate avuto l’occasione: Paolo usa “un verbo raro *a-kairēō*, che indica la mancanza di una opportunità, di un momento propizio, di un *kairós*. L’occasione è data certamente dalla situazione di prigionia in cui Paolo attualmente versa, a cui i Filippesi sono venuti incontro con l’invio a lui di Epafrodito (cf. v. 18)”⁵.

11: senso di bisogno: o penuria, il termine gr. *hystērēsis* nel Nuovo Testamento appare “solo più in Mc 12,44 a proposito della povera vedova lodata da Gesù per lo striminzito obolo da lei versato al Tempio di Gerusalemme”⁶.

bastare a me stesso: *autárkēs eînai*. L’*autárkeia* era un ideale tipico dello stoicismo. Ritenuta una forma concretissima di libertà personale, consisteva nella volontà di non dipendere da niente e da

¹ Bibliografia: AA.VV., *Le Lettere minori di Paolo*, Paideia, Brescia 1980; BARBAGLIO, GIUSEPPE, *Le lettere di Paolo. Traduzione e commento*, vol. 2, Borla, Roma 1980; CIPRIANI, SETTIMIO, *Le Lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1991; FABRIS, RINALDO, *Lettera ai Filippesi. Struttura, commento e attualizzazione*, EDB, Bologna 1983; PENNA, ROMANO, *Lettera ai Filippesi, Lettera a Filemone*, Città nuova, Roma 2002.

² Penna, o.c., 144s.

³ Fabris, o.c., 130.

⁴ Fabris, o.c., 125.

⁵ Penna, o.c., 145.

⁶ Penna, o.c., 145.

nessuno. È la “capacità di accontentarsi del necessario”, scriveva il filosofo stoico Crisippo nel 3° sec. a.C., associandovi virtù come l’austerità, il dominio di sé, la frugalità, la semplicità e persino l’eleganza. Non va confusa con l’autarchia, ‘auto-disporre’, ‘regime di autosovranità’. Il senso del testo va soprattutto cercato nella tradizione biblica, principalmente sapienziale, dove *autárkēs* definisce l’atteggiamento del saggio che si sa accontentare⁷. Il libro dei Proverbi dice: “*Non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il pane necessario*” (Pr 30,8); Dio provvede il “necessario” al suo popolo (Dt 32,10). L’*autárkēs* è colui che sa adattarsi per una scelta interiore alle varie situazioni della vita. Paolo afferma altrove di sé e dei suoi collaboratori: “*Afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto*” (2Co 6,10). Paolo lavorava con le sue mani (1Ts 2,9; 1Cor 4,12).

sono iniziato: perfetto passivo del verbo gr. *mýesthai*, che richiama la prassi religiosa dei culti misterici, cui si accedeva mediante iniziazione. Paolo invece è stato iniziato... da chi? Possiamo pensare a un “passivo divino”: da Dio stesso, che “gli dà la forza” (v. 13).

12: Ho imparato ad essere povero e ad essere ricco: appare una triplice coppia di antitesi: in ciascuna di esse, Paolo si trova a suo agio. Non si tratta di un’autarchia individualista, Paolo è libero in ogni situazione, perché considera ormai che “tutto sia una perdita” a motivo di Cristo (Fil 3,8): “c’è un Altro insieme a lui; egli vive in un rapporto di comunione, che in più è principio di forza”⁸. Nella seconda lettera ai Corinti, Paolo dice di aver pregato per tre volte di essere liberato da una difficoltà, una “spina nella carne” e di aver ricevuto questa risposta: “*Ti basta la mia grazia; la forza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza*”. E Paolo conclude: “*Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte*” (2Cor 12,9s)⁹.

essere indigente: è un verbo che Paolo usa ancora diverse volte nelle lettere ai Corinzi e una volta in Rm¹⁰. In un interessante parallelo lucano al nostro testo, Gesù, nell’imminenza della Passione, chiede ai suoi discepoli: “*Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?*”. Risposero: “*Nulla*” (Lc 22,35).

sono iniziato a tutto: l’espressione ha come parallelo “tutto posso in colui che mi dà forza” “culmine dell’intera composizione”¹¹.

14: prendere parte: il verbo gr. *syn-koinōnein*, che appare come aggettivo in 1,7, ove si parla del fatto che i Filippesi si sono resi compartecipi della sua grazia nella prigionia, “esprime bene non solo un muto affiatamento ma ancor più una condivisione, un’associazione e un coinvolgimento ideale e pratico nella vita concreta”¹².

tribolazione : gr. *thlipsis*. “All’inizio della seconda lettera ai Corinzi Paolo fa riferimento a quella tribolazione (gr. *thlipsis*) sopravvenuta in Asia (Efeso) e che lo ha portato a dubitare anche della vita (2Cor 1,8).¹³”

15: voi, Filippesi: per la prima volta Paolo li nomina così¹⁴, mettendo in luce il ruolo esclusivo di questa comunità, sia in negativo (“nessuna Chiesa”) che in positivo (“voi soli”).

conto di dare o di avere: gr. *eis lógon dósōs kaí lēmpseōs*: “è come dire che essi e solo essi hanno aperto un conto con lui, e come se egli tenesse un libro paga. Il linguaggio, infatti, è di tipo

⁷ Cf. Fabris, o.c., 125; cfr. Penna (o.c., p. 145s), che rileva che il greco traduce l’ebraico sviluppandolo così: “ciò che è necessario e sufficiente”.

⁸ Penna, o.c., 147.

⁹ Cf. 2Tm 4,17; 2Cor 13,3; Gv 15,5.

¹⁰ Rm 3,23: “Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio”. Nelle due lettere ai Corinzi, il verbo si riferisce alle necessità materiali in 1Cor 18,8: “mancare di qualcosa” (riferito al cibo); 2Cor 11,9: “alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia”. Nel Vangelo di Luca, nella parabola del Padre misericordioso, si dice che il figlio minore “cominciò a trovarsi nel bisogno” (Lc 15,14b).

¹¹ Fabris, o.c., 124.

¹² Penna, o.c., 148.

¹³ Fabris, o.c., 126.

¹⁴ Raro in Paolo: solo in 2Cor 6,11; Gal 3,1.

commerciale (...), non può essere che metaforico, così come si usava anche nei rapporti di amicizia per indicare il mutuo debito di scambio di beni spirituali”¹⁵. Il racconto dell’arrivo di Paolo a Filippi appare in At 16,11ss. Tale arrivo si situa verso l’anno 49-50. In un’altra lettera, Paolo si riferisce all’aiuto ricevuto dai Filippesi, quando era a Corinto: “E, trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia” (2Cor 11,9; cf. At 18,5).

Penna osserva:

“Qui però ci si pone un problema. Da una parte, sappiamo che Paolo a Corinto non accettò aiuti dai Corinzi, i quali addirittura glielo rinfacciarono come un rimprovero tanto da costringerlo a difendersi (cf. 2Cor 11,7-10; 12,13-15); la stessa cosa avvenne nei confronti dei cristiani di Tessalonica (cf. 1Ts 2,9); questa anzi doveva essere la regola generale (cf. 1Cor 9, 6-15), salvo chiedere assistenza qualche volta ma solo in vista di alcuni suoi viaggi (cf. Rm 15,24; 1Cor 16,6). Dall’altra, invece, dobbiamo constatare che egli palesemente accettò aiuti appunto dalla chiesa di Filippi e solo da essa”¹⁶.

L’esegeta trova una risposta nel fatto che Filippi fu la prima comunità d’Europa, cui Paolo rimase particolarmente affezionato; che probabilmente Paolo non aveva ancora deciso di non pesare economicamente sulle comunità.

17: a vostro vantaggio: o credito. Paolo sa di essere in debito con i Filippesi. Per capirne il senso, cf. “frutto della giustizia” (1,11).

18: Epafrodito: Paolo ne ha parlato in 2,25-30. È lui che ha portato a Paolo prigioniero l’aiuto dei Filippesi.

profumo di soave odore: “con i donativi fattigli pervenire, essi hanno presentato a Dio un’offerta sacrificale che corrisponde a un vero atto di culto”¹⁷. È un’espressione che attinge al linguaggio veterotestamentario riferito al culto e ai sacrifici (cf. Gn 8,21; Es 29,18).

Allo stesso modo la Lettera agli Efesini dirà con una metafora che la morte sacrificale di Cristo è stata ‘un sacrificio a Dio in profumo di soave odore’ (Ef 5,2). Ma nelle lettere autentiche di Paolo il termine tecnico di “sacrificio” (*thysía*) (...) dal punto di vista della fede cristiana non ha più nessuna valenza rituale; infatti è impiegato solo in senso profano a proposito di ciò che in un’ottica religiosa non è propriamente computato come un sacrificio, cioè: la morte di Cristo (Rm 3,25; ma il testo è debitore di una concezione giudeo-cristiana), l’esistenza quotidiana del cristiano (Rm 12,2), il ministero apostolico (Rm 15,16), l’atto di fede (Fil 2,17), il dono fatto per aiutare chi è nel bisogno (Fil 4,18; cf. anche Eb 13,16).¹⁸

19: Il mio Dio: il possessivo singolare sottintende una preghiera personale di Paolo a favore dei Filippesi. Anche Paolo va incontro al loro bisogno, evocando la “ricchezza” di Dio. R. Penna vi vede un possibile “tacito riferimento allo stadio escatologico, come si potrebbe intravedere nell’uso sia del verbo al futuro ‘colmerà’ sia del sostantivo ‘δόξα’, che significa ‘gloria’”¹⁹.

con magnificenza: gr. *en dóxē* può avere un senso modale, riferito a “ricchezza”: “splendidamente”. Può essere simile “la ricchezza della sua gloria” (Ef 3,16).

Ciò che dà il senso ultimo alla nostra frase è il complemento conclusivo ‘in Cristo Gesù’. Esso di norma serve per definire e qualificare la vita cristiana attuale, e in questo senso lo abbiamo già incontrato ben otto volte in questa lettera (cf. 1,1.13.26; 2,1.5; 3,3,14; 4,7), a cui bisogna aggiungere l’ultima occorrenza nel versetto immediatamente successivo al nostro. Invece, per significare l’unione escatologica con lui, Paolo usa piuttosto il complemento ‘con Cristo’ come risulta sia dalla nostra lettera stessa (cf. 1,23) sia da altri casi (cf. 1Ts 4,17; Col 3,3; e anche Rm 6,8). Dunque è nell’ottica di Cristo Gesù o nell’ambito della vita contrassegnata da lui che Paolo augura ai Filippesi di trovare una soluzione in pienezza ai loro bisogni materiali secondo la ricchezza di Dio.²⁰

¹⁵ Penna, o.c., 149.

¹⁶ O.c., 149s.

¹⁷ Fabris, o.c., 127.

¹⁸ Penna, o.c., 151

¹⁹ O.c., 152.

²⁰ Penna, o.c., 152s.

3. COMPOSIZIONE di Fil 4,10-19

Ecco il testo in una proposta di composizione e in una traduzione letterale di studio.

¹⁰ Mi rallegrai poi NEL SIGNORE grandemente perché finalmente avete fatto rispuntare il pensare per me, per cui anche pensavate, mancava l'opportunità però. ¹¹Non che per **indigenza** (lo) dico.

Io infatti imparai
in quelle (condizioni)che sono, essere bastante a me stesso;
¹²so sia **essere povero** so sia **abbondare**;

in *OGNI* cosa e in *TUTTE* le cose

sono stato iniziato
sia all'essere sazio sia ad avere fame
sia ad **abbondare** sia ad essere **indigente**.

¹³**TUTTO** posso IN COLUI CHE MI RENDE FORTE; ¹⁴tuttavia bene faceste essendo stati **in comune** con me nella tribolazione.

¹⁵Sapete poi anche voi, o Filippesi, che nel principio del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna chiesa con me ebbe **in comune un conto** del dare e del ricevere se non voi soli,

¹⁶perché anche in Tessalonica e una volta e due volte per **bisogno** a me mandaste.

¹⁷Non che cerco il dono, ma cerco il frutto, quello **sovrabbondante** per il **conto** di voi.

¹⁸Ho ora **TUTTO** e **abbondo**: sono stato **riempito**, avendo ricevuto da Epafrodito le cose da parte di voi,
odore di soave-profumo, sacrificio accetto, piacevole a Dio.

¹⁹E ora il mio Dio **riempirà** ogni **bisogno** di voi secondo la sua **ricchezza** nella gloria, IN CRISTO GESÙ.

Il passo sembra costruito da tre parti. A: 10,14; B: 15-16; A': 17-19. Al centro il fatto che i Filippesi, soli fra tutti, hanno in comune con Paolo "un conto del dare e del ricevere". Lo squilibrio fra chi dà (Filippesi) e chi riceve (Paolo) è vinto e anzi capovolto da un "ricevere", per opera di Dio, assai più grande del dare. Al centro, il gesto, nella prima parte, il vantaggio per Paolo, nella terza, il sovrabbondante vantaggio per i Filippesi. In quel Cristo Gesù in cui si rallegra (10a), anche i Filippesi troveranno la pienezza di risposta ad ogni bisogno (19).

4. PISTE D'INTERPRETAZIONE

Lavorare con le proprie mani. Ai cristiani di Tessalonica, nella sua prima lettera fra quelle che possediamo, Paolo aveva scritto: "*Vi ricordate, infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio*" (1Ts 2,9).

Paolo rifiuta l'aiuto delle Chiese, di quella di Corinto in particolare, pur convinto che sarebbe suo diritto riceverlo: non vuole infatti indebolire efficacia del suo annuncio facendo nascere il sospetto che viaggia cercando di approfittare dei beni delle comunità che fonda:

“... il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo. Io invece non mi sono avvalso di alcuni di questi diritti, né vi scrivo perché si faccia in tal modo con me: preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!” (1Cor 9,14-15).

A Corinto infatti condivide il lavoro di Aquila e Prisca (At 18,3). Nella seconda Lettera ai Corinti, come per rispondere a un'accusa, Paolo dice ancora:

In che cosa infatti siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo: che non vi sono stato di peso? Perdonatemi questa ingiustizia! Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti, non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli” (2Cor 12,13-14).

Nella stessa lettera segnala però un'eccezione:

“Ho impoverito altre Chiese accettando il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. E, trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire” (2Cor 11,9)²¹.

In vista di viaggi apostolici più impegnativi, Paolo tuttavia chiede un aiuto agli stessi Corinzi: “Forse mi fermerò da voi o anche passerò l'inverno, perché prepariate il necessario per dove andrò” (1Cor 16,6). E ai Romani scrive: “Spero di vedervi, di passaggio, quando andrò in Spagna, e di essere da voi aiutato a recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza” (Rm 15,24).

Filippi: un caso speciale. Se con la comunità di Filippi Paolo ha un atteggiamento diverso riguardo all'aiuto, è probabilmente perché egli è certo che questa comunità mai e poi mai sospetterà di aver ricevuto in Vangelo in vista di un interesse economico. È un profondo affetto reciproco che lega Paolo e i Filippesi, una comunità, la prima d'Europa, nata sotto il segno dell'accoglienza di Lidia (At 16,11-15)²². L'aiuto dei Filippesi lo ha già raggiunto in Tessalonica, dice Paolo, “e una volta e due volte”, e ora, tramite Epafrodito, lo ha raggiunto nella prigione di Efeso, dove si trova e da dove scrive la lettera (Fil 1,13), verso il 54-55 d.C. Epafrodito, “vostro inviato per aiutarmi nelle mie necessità” (Fil 2,25), era stato molto ammalato, era pieno di nostalgia per la sua patria (2,26), aveva “sfiorato la morte per causa di Cristo” (Fil 2,30) e Paolo decide di rimandarlo a Filippi con la lettera.

Gioia nel Signore. Il tema della gioia, tipico della lettera ai Filippesi, apre anche questo passo. La gioia di Paolo è “nel Signore”, dove si trova anche tutta la sua vita. “Se uno è in Cristo, è una nuova creatura” (2Cor 5,17). Al contempo, la gioia di Paolo include i suoi fratelli e sorelle: viene dal fatto che essi hanno fatto rifiorire i loro sentimenti verso di lui. Nelle lettere di Paolo appare l'importanza della reciprocità che però si accompagna alla totale libertà (cf. Gal 4,12-20). Non è per dipendenza che Paolo gode della comunione con i Filippesi, ma perché, dirà dopo, essa fa parte di un “conto di dare e avere” (4,15) cui corrisponde un avere ancora più grande (4,19).

Vi mancava l'occasione (10) Paolo non rimprovera i Filippesi, si spiega il lungo silenzio come mancanza di opportunità. Segno di quel “pensar bene” che chiede nelle sue lettere. Non rivendicando nulla per sé, è assente ogni amarezza nelle sue parole.

Non parlo per indigenza (11a). Paolo sembra quasi imbarazzato, come affermano certi esegeti²³. In realtà, Paolo va spiegando il suo pensiero. La sua gioia non viene da un bisogno colmato. È la

²¹ At 18,5 dà notizia dell'arrivo a Corinto di Sila e Timoteo, giunti dalla Macedonia. Allora “Paolo cominciò a dedicarsi tutto alla Parola”. Forse perché, con l'aiuto ricevuto tramite essi, non aveva più necessità di lavorare.

²² C'è chi pensa che a Filippi risiedesse, attiva nella comunità, la moglie di Paolo: per il Vangelo entrambi avrebbero rinunciato alla vita sponsale per consacrarsi interamente ad esso. Sarebbe lei “sýzyge”, il personaggio tradotto con “cooperatore”, ma che potrebbe anche essere tradotto con “sposa” di Fil 4,3, che si potrebbe tradurre: “E prego anche te, mia fedele sýzyge di aiutarle...”.

²³ . Lohmeyer parla di “*danklose Dank*”, un grazie privo di ringraziamento.

relazione con i Filippesi, e in questo, la loro fedeltà a Cristo, che gli sta a cuore. Eppure, Paolo è nell'indigenza, essendo in prigione.

Ciò che ha imparato (11b). Paolo non parla di atteggiamenti a lui connaturali da sempre, li ha "imparati". "In quelle che sono", dice il testo alla lettera, cioè, "nelle cose che capitano, nelle circostanze della vita", Paolo ha imparato a tenere, a stare in piedi, a resistere. Il "bastare a se stesso", o *autárkeia*, scrive R. Penna, è la capacità di resistere e adattarsi alle diverse situazioni della vita, per una scelta interiore. Paolo scriverà ai Corinzi:

⁴ ... in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, ⁵ nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; ⁶ con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, ⁷ con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; ⁸ nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; ⁹ come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; ¹⁰ come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto! (1Cor 6,4-10).

So esser povero e abbondare. Paolo dice di saper "essere povero", usando il termine classico "*tapeinousthai*" che ha usato per Gesù nell'inno che si trova al c. 2 di questa stessa lettera, tradotto con "umiliò se stesso" (2,8a) e che appare anche nel Magnificat "l'umiltà della sua serva" (Lc 1,48). Circa la situazione opposta, non dice "ricco", che evocerebbe uno stato di vita, ma "abbondare" che indica piuttosto una condizione provvisoria, occasionale. La condizione di Paolo è infatti quella della povertà, avendo considerato tutto "come spazzatura" (Fil 3,8).

Sono stato iniziato (12b). In questo secondo verbo appare la natura dei verbi precedenti: "ho imparato... so...". È un passivo. Non è Paolo che si è reso così resistente e adattabile, ma qualcuno lo ha reso tale. Il testo fa pensare a un "passivo divino". "Colui che dà la forza" (4,13) a Paolo è lui che lo rende capace di tenere in ogni situazione. Questa capacità è dunque "grazia". Il verbo è al perfetto: è un'iniziazione che lo ha costituito in uno stato permanente.

In ogni cosa e in tutte le cose. Con un singolare ("ogni") e con il plurale ("tutte"), Paolo si ripete ma dà una formula che include tutto senza alcun dubbio. Il senso si comprende alla luce dell'espressione precedente. "in quelle (circostanze) che sono" (11b). Tutto quanto capita a Paolo, tutto quanto Paolo attraversa è come il luogo del suo svezamento, della sua iniziazione, per opera di Dio. Dio lo inizia attraverso tutte le vicende della vita e attraverso ciascuna nel dettaglio.

Essere sazio e avere fame. Il mangiare è la prima necessità dell'uomo, il primo aspetto in cui si esprime la penuria e l'abbondanza. Paolo non è un asceta che rifiuta per principio il cibo, non è centrata sul cibo la sua attenzione: "*Il regno di Dio infatti non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo*" (Rm 14,17).

Abbondare ed essere indigente. La povertà del v. 12 è resa qui in parallelo da un'altra espressione: *hustereisthai*, che esprime il senso del mancare. In un interessante parallelo lucano al nostro testo, Gesù, nell'imminenza della Passione, chiede ai suoi discepoli: "*Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?*". Risposero: "Nulla" (Lc 22,35).

Tutto posso in Colui che mi rende forte (13). Paolo non attribuisce a sé la forza: gli viene da una relazione, dal suo situarsi "in" Colui che lo rende forte. In lui può affrontare qualunque situazione.

Tuttavia avete fatto bene (14). Paolo unisce alla sua libertà di tenere in qualunque situazione, il riconoscimento del bene ricevuto dall'aiuto filiale e fraterno dei Filippesi. Hanno fatto bene non semplicemente per l'aiuto concreto, ma per averlo fatto come espressione della loro comunione

comunitaria con Paolo nella tribolazione. Allo stesso modo che sono in comunione con lui nella grazia: “... voi che con me siete tutti partecipi della grazia” (Fil 1,7).

Solo voi (15). Paolo non dimentica il bene ricevuto dai Filippesi, non come sovrappiù, ma in conseguenza di un “bisogno”. Hanno così aperto con Paolo, nella comunione, “un conto del dare e del ricevere”. Per Paolo l’aiuto ricevuto non è a senso unico, tra benefattori e beneficiato. C’è un dare e un avere ed è per questo che felicità i Filippesi: avranno in abbondanza!

Cerco il frutto (17). Paolo svela qui la ragione della sua gioia. Non mirava al dono ma al frutto, cioè a ciò che questo dono avrebbe portato come frutto sul conto dei Filippesi: un frutto “sovrabbondante”! Paolo significa ai Filippesi il valore e l’importanza del gesto che hanno compiuto in ordine alla fede.

Ho tutto (18). Paolo con un triplice verbo indica che, con l’aiuto portato da Epafrodito, non gli manca nulla: ha tutto, abbonda, è stato riempito. Lo dice da prigioniero, senza neppure essere certo di uscire vivo dal carcere (1,30).

Odore di soave profumo (18b). Paolo descrive ora che cosa appare in positivo sul conto del Filippesi. Il loro gesto molto concreto è un sacrificio che Dio apprezza. La carità concreta al fratello/sorella è descritta da Paolo con il linguaggio culturale dell’AT: è un atto di culto, un sacrificio gradito a Dio.

Il mio Dio riempirà ogni bisogno (19). È a Dio stesso che i Filippesi hanno reso culto con il loro gesto, è Dio stesso che s’incarica di colmarli in ogni bisogno, “con la ricchezza nella gloria, in Cristo Gesù”. Dunque Paolo gode del fatto che l’aiuto ricevuto a come frutto per i Filippesi abbondanza di grazia. Non si tratta semplicemente di un esaudimento di ogni desiderio, perché tutto è affermato “in Cristo Gesù”. E’ un dono che va oltre il tempo: “nella gloria”.

Il Tutto: qualsiasi vicenda. In questo testo il tutto appare anzitutto in rapporto alle vicende della vita: adombrato in 11b, è espresso chiaramente in 12b. *Qualsiasi vicenda, tutte le vicende /eventi/circostanze* della vita sono luoghi in cui Dio ci svezza, ci fa crescere, ci inizia a una vita adulta. È il dolore necessario per la crescita. C’è chi si accanisce a mangiare e chi a digiunare, chi ad avere e chi a spogliarsi di beni: sempre l’accento è sulla persona in un rapporto conflittuale con i beni, ora ritenuti nemici, ora cercati con smodatezza.

La condizione di Paolo è diversa: avere – non avere, mangiare – aver fame, abbondare – essere indigente non sono che condizioni mutevoli in cui ci si può trovare, ma non obiettivi. Per lui l’essenziale è “essere in”. Anche quando la semplicità di vita dell’Apostolo cade nella penuria, egli tiene perché la sua forza non gli viene dall’avere o non avere le cose, ma da Dio.

La carità concreta spazio per Dio. In Paolo appare il mistero del Dio fatto uomo per permetterci di farci suo prossimo in ogni Piccolo della terra aprendo un “conto” o uno spazio perché Egli possa colmarci dell’abbondanza della sua gloria.

PISTE DI RIFLESSIONE

Come risuona in me il messaggio di Paolo in questo testo?

Ho sperimentato nella mia vita qualcosa di queste parole?

A che cosa mi ha iniziato Dio tramite le cose vissute?

Che cosa significa per me: “*Tutto posso in Colui che mi rende forte*” (13)?

Posso dire anch’io con Paolo: “*Ho tutto e abbondo, sono stato riempito*” (18)?

Possiamo dire tutto questo anche come Famiglia?